

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



MA IL PIL
SERVE SEMPRE ...

Nota n. 22 - 2009

Presidente: Prof. Giuseppe Bianchi

Via Piemonte, 101 00187 – Roma telefono 06.4818443 gbianchi.isril@tiscali.it

MA IL PIL SERVE SEMPRE...

di Giuseppe Alvaro*

Il dibattito registratosi in questi giorni sul superamento degli attuali criteri e metodi di misurazione dell'attività economica di un Paese, misurazione che conduce al Prodotto Interno Lordo (PIL), è da ritenere un fatto positivo. Non foss'altro perché ha permesso e permette di portare a conoscenza di un vasto numero di cittadini ciò che gli statistici conoscono da anni: il PIL non è un indicatore in grado di fornire una misura, nemmeno di larga approssimazione, del benessere e, tanto meno, della "felicità" di una collettività.

Il PIL è, e deve essere considerato, un semplice indicatore che quantifica solo e soltanto gli eventi economici che fanno riferimento al mercato. Il significato del PIL risulta, pertanto, condizionato da questa vincolo. Quindi, ha dei limiti evidenti: non tutto ciò che si produce rientra nel calcolo del PIL né tutto ciò che viene prodotto rappresenta un accrescimento dei beni e servizi disponibili.

Un classico esempio. L'attività di una domestica rientra nel PIL; la stessa attività svolta da una casalinga è ignorata dal PIL. Il vestitino del bambino cucito dal sarto rientra nel PIL, lo stesso vestitino, se cucito dalla madre, non rientra nel PIL. Ed è osservando questi criteri di valutazione del reddito di un paese che Pigou, tanti anni addietro, ha giustamente rilevato che quando un signore sposa la sua cameriera il PIL diminuisce. Un paradosso.

A ben guardare, però, non di un paradosso si tratta ma della semplice conseguenza delle definizioni introdotte per il calcolo del PIL. La domestica e il sarto, in quanto definite forze di lavoro, esercitano un'attività che transita per il mercato; la casalinga, non essendo considerata una unità lavorativa che transita per il mercato del lavoro, esercita un'attività che non rientra nel PIL.

Se si vuole che l'attività della casalinga venga valutata e compresa nel PIL, perché produce servizi che la collettività comunque utilizza, basta definire (a livello degli uffici statistici internazionali) che la casalinga deve essere considerata una unità produttiva alla stessa stregua di un comune

* Professore Ordinario Università "La Sapienza" – Roma

lavoratore che lavora in fabbrica. Seguendo questa definizione, però, bisogna essere consapevoli che il PIL cui si perviene soddisfa altre esigenze conoscitive e non più solo e soltanto quelle riguardanti i fatti economici che fanno riferimento al mercato.

La validità e l'attendibilità del PIL devono, dunque, essere cercate nell'ambito delle definizioni utilizzate per la sua determinazione. La conseguenza è che, per una data realtà economica, non esiste un solo PIL, ma tanti PIL quante sono le definizioni che si possono introdurre per rilevarli. Nessuno è più "vero" degli altri e ciascun PIL null'altro esprime e spiega al di fuori delle premesse e delle definizioni di cui ci si è serviti per rilevarlo.

Poiché non introdotte e, quindi, non utilizzate nella fase definitoria delle variabili da rilevare, il PIL valutato dagli attuali apparati statistici internazionali, tra cui anche l' ISTAT, nasconde molte questioni che nel tempo hanno assunto una notevole rilevanza, tanto da condizionare la nostra vita quotidiana: dall'inquinamento ambientale alle disuguaglianze distributive delle risorse prodotte, alle tensioni del mercato del lavoro, ai problemi della sicurezza.

Di qui, oggi, l'origine della diffusa richiesta di nuovi criteri e metodi di rilevazione del PIL, volti a fornire la costruzione di un indicatore in grado di sintetizzare e nel contempo esplicitare l'insieme di queste variabili.

E' molto difficile realizzare in un ragionevole lasso di tempo un siffatto obiettivo per le notevoli difficoltà di ottenere l'accordo dei vari paesi. Accordo necessario perché, come attualmente avviene, il PIL a livello internazionale deve essere costruito in modo da garantire nel tempo la comparazione dell'attività economica che si registra tra i vari paesi.

La strada suggerita è di procedere per gradi. Qualche esempio. Oggi il PIL viene costruito valutando le grandezze economiche al lordo dell'inquinamento. Sicché la sua distribuzione ai fattori della produzione sotto forma di salari, stipendi, profitti, viene valutata al lordo dell'inquinamento. Attraverso la costruzione di specifici conti è possibile pervenire ad una valutazione dei costi da sostenere per eliminare l'inquinamento prodotto e, conseguentemente, ad una valutazione del PIL al netto di tale inquinamento. E da qui si può poi partire per valutare la distribuzione del reddito al

lavoro e al capitale al netto dei costi da sostenere per ripristinare le condizioni ambientali modificate dalla produzione dei beni e servizi valutati dal PIL. Oppure valutare le risorse pubbliche da utilizzare per ripristinare le condizioni iniziali dell'ambiente.

Allo stesso modo si può procedere per affrontare i costi relativi alla congestione del traffico, congestione derivante dalla concentrazione nel territorio delle imprese e, quindi, dallo sviluppo economico.

Va da sé che, se si vuole andare oltre e costruire un indicatore atto a fornire una valutazione del benessere o della "felicità" di una collettività, occorre computare, accanto alle voci di costo, appena accennate, anche la "gioia", la "felicità" generata dalla utilizzazione del reddito prodotto. Perché, solo per tal via diviene possibile confrontare, da una parte, la "sofferenza" che una collettività prova nel produrre l'ammontare dei beni e servizi espressi dal PIL e, dall'altra, la "felicità" che prova nell'utilizzare tali beni e servizi.

Valutare in termini quantitativi il grado di "felicità" di una collettività generato dalla utilizzazione del reddito appare oggi un compito molto arduo. Forse, impossibile.